

FANTASY

MICHAEL J.
SULLIVAN

LADRI
DI
SPADE

THE RIYRIA REVELATIONS

ARMENIA

Cover illustration: by Federico Musetti ©
J.G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger GmbH,
Stuttgart, Germany

Titolo originale dell'opera:
Theft of Swords

Traduzione dall'inglese di Lucia Panelli

Copyright © 2011 by Michael J. Sullivan
This edition published in agreement with
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

Copyright © 2017 Armenia S.r.l.
Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)
Tel. 02 99762433 - Fax 02 99762445
www.armenia.it
info@armenia.it

Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

*A mia moglie Robin, compagna di una vita,
il cui impegno e duro lavoro
hanno reso possibile quest'avventura*

*A mia figlia Sarah, che non ha voluto leggere la storia
finché non è stata pubblicata*

*A Steve Gillick per i suoi commenti,
e a Pete DeBrule, che ha dato il via
a tutto quanto*

*E ai membri del Dragonchow,
il mio primo fan club*

REGIONI CONOSCIUTE DEL MONDO DI ELAN

Estrendor: *Terre settentrionali*

Impero Erivan: *Terre elfiche*

Apeladorn: *Nazioni dell'uomo*

Arcipelago Ba Ran: *Isole dei goblin*

Terre Occidentali: *Frontiera sconosciuta a ovest*

Dacca: *Isola degli uomini del sud*

NAZIONI DI APELADORN

Avryn: *Regni centrali benestanti*

Trent: *Regni montuosi settentrionali*

Calis: *Regione tropicale sudorientale governata da signori
della guerra*

Delgos: *Repubblica meridionale*

REGNI DI AVRYN

Ghent: *Possedimento ecclesiastico della Chiesa di Nyphron*

Melengar: *Regno piccolo ma antico e rispettato*

Warric: *Il più potente tra i regni di Avryn*

Dunmore: *Il regno più giovane e meno raffinato*

Alburn: *Regno coperto da foreste*

Rhenydd: *Regno povero*

Maranon: *Regno agricolo produttore di beni alimentari.*

*Un tempo parte di Delgos, che abbandonò quando Delgos
divenne una repubblica*

Galeannon: *Regno senza legge di colline brulle, teatro di
numerose grandi battaglie*

GLI DEI

Erebus: *Padre degli dei*

Ferrol: *Primogenito, dio degli elfi*

Drome: *Secondogenito, dio dei nani*

Maribor: *Terzogenito, dio degli uomini*

Muriel: *Unica figlia, dea della natura*

Uberlin: *Figlio di Muriel ed Erebus, dio delle tenebre*

PARTITI POLITICI

Imperialisti: *Coloro che desiderano unire l'intera umanità sotto un unico leader, diretto discendente del semidio Novron*

Nazionalisti: *Coloro che desiderano essere governati da un leader scelto dal popolo*

Monarchici: *Coloro che desiderano essere governati da sovrani indipendenti*

THE WORLD OF ELAN

Elan

GHAZEL
SEA

DACCA

SHARON
SEA



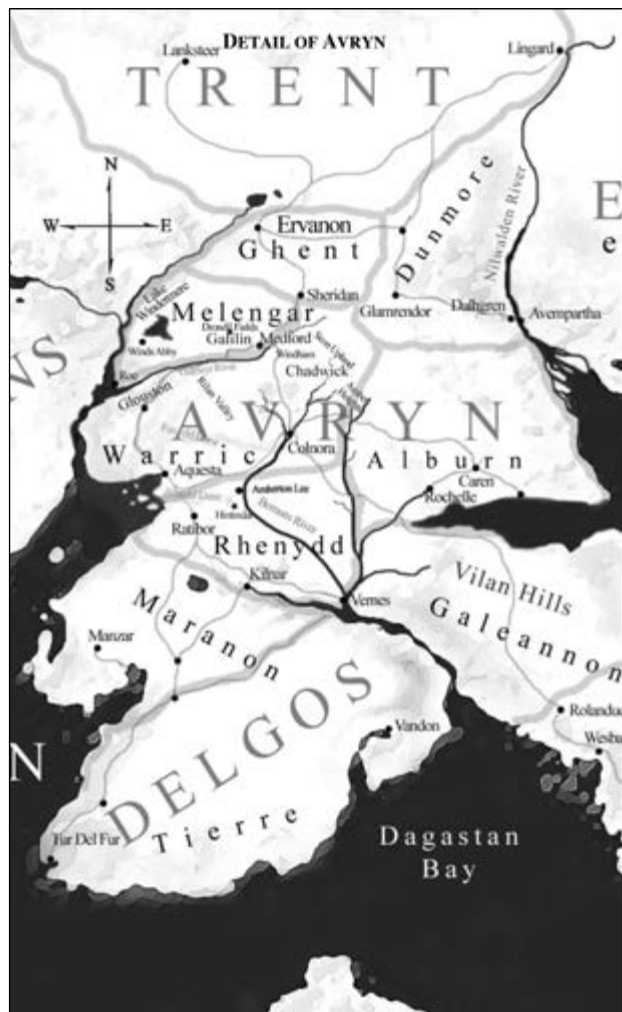
Eastern coastline drawn
from ancient Imperial text

wilderland

THE
SOUND

The Lost Lands





LIBRO UNO

**LA COSPIRAZIONE
DELLA CORONA**



LETTERE RUBATE

Hadrian riusciva a vedere ben poco nell'oscurità ma li sentiva – lo schiocco dei ramoscelli, lo scricchiolio delle foglie e il fruscio dell'erba. Ce n'era più di uno, più di tre, e si avvicinavano.

«Non muovetevi», ordinò una voce perentoria dall'ombra. «Avete delle frecce puntate alla schiena e se solo provate a fuggire, vi ritroverete col sedere a terra in men che non si dica». Lo sconosciuto era ancora nell'ombra oscura della foresta, solo un movimento vago tra i rami nudi. «Vogliamo solo alleggerirvi del vostro carico. Obbedite e nessuno si farà male. Fate di testa vostra e direte addio alla vita».

Hadrian si sentì chiudere lo stomaco. Sapeva che era colpa sua. Lanciò un'occhiata a Royce, seduto accanto a lui sulla giumenta grigia, il cappuccio sollevato, il volto nascosto. La testa dell'amico era abbassata e si spostò con un movimento oscillatorio. Hadrian non aveva bisogno di vedere la sua espressione per sapere cosa esprimesse.

«Scusa», mormorò.

Royce non replicò ma continuò a scuotere la testa.

Davanti a loro si innalzava un muro di rami appena tagliati per bloccare il passaggio. Dietro di esso si estendeva il lungo corridoio della strada illuminato dalla luna. Una nebbiolina saliva da avvallamenti e canali, e da qualche parte un ruscello gocciolava sulle rocce. Erano nel folto della foresta sulla vecchia strada meridionale, inghiottiti in una lunga galleria di

querce e frassini, i cui rami snelli si allungavano sulla strada, fremendo e schioccando sospinti dal freddo vento autunnale. A circa una giornata di cavallo da qualsiasi città, non vedevano una fattoria da ore. Erano soli, in un posto sperduto in mezzo al nulla; il genere di luogo dove nessuno andava a cercare un corpo.

Lo scricchiolio delle foglie si fece più forte finché i ladri emersero nella stretta striscia di luce. Hadrian contò otto uomini con i volti coperti da folte barbe e le spade sguainate. Erano vestiti in modo rozzo, pelle e lana, abiti consunti, macchiati, sudici. Con loro c'era anche una ragazza che impugnava un arco, la freccia incoccata e puntata. Era vestita come gli altri in pantaloni e stivali, i capelli una massa intricata. Erano tutti ricoperti di fango, di sporcizia, come se dormissero in un cunicolo sudicio.

«Mi sa che questi di denaro ne hanno ben poco», disse un tipo dal naso piatto. Qualche centimetro più alto di Hadrian, era il più massiccio del gruppo, un animale tarchiato dal collo taurino e le mani grandi. Il labbro inferiore sembrava essere stato tagliato quando il naso era stato rotto.

«Ma hanno sacche con attrezzi», osservò la ragazza. La sua voce lo sorprese. Era giovane e graziosa, nonostante la sporcizia, quasi infantile, sebbene il tono fosse aggressivo, se non addirittura violento. «Guardate quanta roba si portano dietro. Che cosa se ne fanno di tutta quella corda?».

Hadrian si sentì chiamato in causa, ma non aveva nessuna intenzione di rispondere. Tuttavia prese in considerazione l'idea di una battuta di spirito, ma quella non sembrava il tipo che si lasciava conquistare da un complimento e un sorriso. Inoltre, il suo arco era puntato contro di lui e sembrava che il braccio cominciasse a perdere energia.

«Io voglio lo spadone che quello ha sulla schiena», proclamò naso-piatto. «Sembra fatto apposta per me».

«Io prenderò le altre due spade». Questa volta a parlare fu

un tale dal volto sfigurato da una cicatrice che si allungava da un orecchio all'altro.

La ragazza puntò la freccia verso Royce. «Io voglio il mantello del piccoletto. Dovrei stare bene con un bel cappuccio nero come quello».

Gli occhi infossati e la pelle bruciata dal sole, l'uomo più vicino a Hadrian sembrava il più anziano. Avanzò di un passo e afferrò il cavallo di Hadrian per il morso. «Adesso aprite bene le orecchie. Ne abbiamo già uccisi a dozzine lungo questa strada. Idiotti che non ascoltavano. Voi non volete fare gli idioti, vero?».

Hadrian scosse la testa.

«Bene. Adesso gettate a terra le armi», ordinò il ladro. «E poi scendete da cavallo».

«Che cosa ne dici, Royce?», domandò Hadrian. «Diamo loro qualche moneta così nessuno si farà male».

Royce si guardò intorno. Due occhi dallo sguardo feroce fecero capolino dal cappuccio.

«Sto solo dicendo che non vogliamo guai, giusto?».

«Tu non vuoi la mia opinione», replicò Royce.

«Ho capito. Vuoi fare come sempre di testa tua».

Silenzio.

Hadrian scosse la testa e sospirò. «Perché devi sempre rendere tutto così difficile? Probabilmente non sono cattivi, sono solo dei poveretti. Ma sì, dai, arraffano quello che possono per comprare un tozzo di pane per i loro figli. Come puoi avvertene a male? L'inverno è alle porte e viviamo in tempi duri». Guardò i ladri. «Giusto?».

«Io non ho famiglia», replicò naso-piatto. «Spendo tutto in bevute all'osteria».

«Non mi sei d'aiuto», ribatté Hadrian.

«E nemmeno voglio esserlo. O voi due fate quello che vi diciamo, o non vi resterà che dire una preghiera». Sottolineò le parole sguainando un lungo pugnale e facendolo strisciare contro la lama della spada.

Un vento freddo ululò tra gli alberi, agitando i rami e strappando via altre foglie. Un mare rosso e giallo si levò in aria, volteggiò, si abbassò e si risollevò lungo la stretta strada. Da qualche parte nell'oscurità, un gufo bubolò.

«Sentite, cosa ne dite se vi diamo la metà dei nostri soldi? *La mia metà*. Così per voi non sarà una perdita secca».

«Non ne vogliamo la metà», obiettò l'uomo che stringeva il morso del suo cavallo. «Noi vogliamo tutto quello che avete, compresi i cavalli».

«No, aspettate un attimo. I cavalli? Appropriarsi di qualche moneta va bene, ma il furto di cavalli? Se verrete presi, vi impiccheranno. E sapete che noi andremo a denunciarvi nella prima città che incontreremo».

«Siete del nord, vero?».

«Sì, siamo partiti ieri da Medford».

L'uomo che teneva il suo cavallo annuì e Hadrian notò un piccolo tatuaggio rosso sul collo. «È questo il vostro problema». Il volto si ammorbidì in un'espressione compassionevole che apparve ancora più minacciosa nella sua mellifluidità. «Scommetto che state andando a Colnora. Bella città. Negozi. Gente ricca e stravagante. Il commercio è fiorente e lungo questa strada passano dozzine di mercanti carichi di mercanzie da vendere a quella gente stravagante. Ma immagino che voi non siate mai stati nel sud, vero? Su nel Melengar, re Amrath si è preso la briga di mettere dei soldati a pattugliare le strade. Ma qui, nel Warric, le cose vanno in modo diverso».

Naso-piatto si avvicinò, leccandosi il labbro spezzato mentre studiava lo spadone agganciato alla schiena di Hadrian.

«Stai dicendo che il furto è legale?».

«Ma no, ma re Ethelred vive ad Aquesta, che è incredibilmente lontana da qui».

«E il conte di Chadwick? Non è lui che amministra queste terre in nome del re?».

«Archie Ballentyne?». Nell'udire quel nome, gli altri mem-

bri della combriccola sghignazzarono divertiti. «Ad Archie non gliene frega niente di quello che succede al popolo. È troppo impegnato a decidere che cosa mettersi addosso». L'uomo scoprì i denti gialli in un sorriso sbilenco. «Perciò adesso basta chiacchiere e buttate giù le armi. Dopo, se vorrete, potrete fare una bella passeggiata fino al Castello di Ballentyne, bussare alla porta del vecchio Archie e vedere che cosa fa». Altre risate. «Allora, a meno che non pensiate che questo sia il luogo perfetto per morire, fate ciò che vi ho detto».

«Avevi ragione, Royce», disse Hadrian in tono rassegnato. Slacciò il mantello e lo posò sulla parte posteriore della sella. «Avremmo dovuto lasciare la strada, ma onestamente... siamo nel mezzo del nulla. Quante probabilità c'erano?».

«A giudicare dal fatto che stiamo per essere rapinati... be', direi parecchie».

«L'ironia della sorte, non trovi? I Riyria rapinati. È persino divertente».

«Non è affatto divertente».

«Hai detto Riyria?», domandò l'uomo che teneva il cavallo di Hadrian.

Quest'ultimo annuì e si sfilò i guanti, per poi infilarli sotto la cintura.

Il bandito lasciò andare il cavallo e indietreggiò.

«Che ti prende, Will?», domandò la ragazza. «Chi sono i Riyria?».

«Nel Melengar vivono due tizi che si fanno chiamare così». Guardò i compagni e abbassò la voce. «Ho dei contatti laggiù, vi ricordate? Mi hanno fatto sapere che due tizi che si fanno chiamare Riyria hanno lasciato Medford e che se mi fosse capitato di incontrarli avrei fatto bene a stare alla larga da loro».

«E allora, che cosa proponi, Will?», domandò lo sfregiato.

«Propongo di liberare la strada e di lasciarli andare».

«Che cosa? E perché? Siamo cinque contro due», sottolineò naso-piatto.

«Ma loro sono i Riyria».

«E allora?».

«E allora, i miei *amici* del nord non sono stupidi, e hanno sparso la voce di non toccare questi due. E i miei amici non sono certo dei cacasotto. Se dicono di evitarli, ci deve essere un buon motivo».

Naso-piatto tornò a guardare i due sconosciuti con espressione dubbiosa. «Va bene, ma come fai a sapere che questi due sono loro? Ti accontenti della loro parola?».

Will indicò Hadrian. «Guarda le sue spade. Un uomo che porta una spada, forse la sa usare, o forse no. Un uomo che ne porta due, probabilmente non sa niente di spade ma vuole che tu pensi il contrario. Ma un uomo che ne porta tre... be', è un peso immane. Nessuno andrebbe in giro con un carico simile a meno che non si guadagni da vivere usando quelle armi».

Hadrian estrasse due spade in un unico movimento fluido. Ne rovesciò una, facendola ruotare sul palmo. «Questa ha bisogno di una nuova impugnatura. È di nuovo consumata». Guardò Will. «Allora, vogliamo darci una mossa? Se non sbaglio stavate per rapinarci».

I ladri si lanciarono occhiate esitanti.

«Will?», mormorò la ragazza. Teneva ancora l'arco teso ma sembrava decisamente meno sicura.

«Liberiamo la strada e lasciamoli passare», ordinò Will.

«Sicuri?», domandò Hadrian. «Questo gentil signore dal naso schiacciato sembra tenerci molto a una delle mie spade».

«Non importa», replicò naso-piatto, fissando le lame dal cui acciaio s'irradiarono bagliori di luce.

«Va be', contenti voi...».

Annuirono tutti e cinque e Hadrian rinfoderò le armi.

Will conficcò la spada nel fango e indicò agli altri di seguirlo mentre si affrettava a eliminare la barriera di rami che bloccava la strada.

«State sbagliando tutto, lo sapete?», disse Royce.

I ladri si fermarono e lo guardarono, preoccupati e confusi.

Royce scosse la testa. «Non mi riferisco alla strada, ma alla rapina. Il punto che avete scelto è perfetto. Bisogna riconoscerlo. Ma avreste dovuto attaccarci ai fianchi».

«E, William... è così che ti chiami, vero?», chiese Hadrian. L'uomo trasalì e annuì.

«Sì, William, la maggior parte delle persone sono destrorse, perciò avreste dovuto avvicinarvi da sinistra. In questo modo ci saremmo trovati svantaggiati, dovendo contorcerci verso di voi. Quelli con l'arco, invece, avrebbero dovuto posizionarsi alla nostra destra».

«E poi perché solo un arco?», domandò Royce. «Lei avrebbe potuto colpire solo uno di noi».

«No, non ci sarebbe nemmeno riuscita», sbottò Hadrian. «Avete notato da quanto tempo tiene l'arco teso e incoccato? O è incredibilmente forte, cosa di cui dubito, o quello è un arco casalingo fatto con legno tenero, privo della forza per scagliare una freccia oltre un passo. Lei fa solo scena. Scommetto che non ha mai lanciato una freccia».

«Ti sbagli», intervenne la ragazza. «Ho un'ottima mira».

Hadrian scosse la testa, sorridendole. «Avevi l'indice in cima all'asta, tesoro. Se avessi tirato, le piume sulla freccia ti avrebbero sfiorato il dito e il colpo sarebbe andato ovunque tranne dove volevi tu».

Royce annuì. «Investite in archi. La prossima volta restate nascosti e limitatevi a scagliare un paio di dardi nel petto delle vostre vittime. Chiacchierate troppo».

«Royce!», lo rimproverò Hadrian.

«Cosa c'è? Dici sempre che dovrei essere più gentile. Sto cercando di dare una mano».

«Non dategli retta. Se volete un buon consiglio, imparate a costruire una barricata degna di questo nome».

«Già, la prossima volta abbattete un albero sulla strada»,

disse Royce. E indicando i rami, aggiunse: «Quella roba è ridicola. E copritevi il volto, per l'amor di Maribor. Warric è un regno piccolo e qualcuno potrebbe ricordarsi di voi. Certo, Ballantyne non si prenderebbe la briga di darvi la caccia per qualche stupida rapina, ma un giorno potreste entrare in una taverna e ritrovarvi con un pugnale nella schiena». Si rivolse a William. «Tu eri nella Mano Rossa, vero?».

William sgranò gli occhi, attonito. «Nessuno ne ha parlato». Abbandonò il ramo che stava trascinando via.

«Non ce n'è bisogno. La Mano obbliga tutti i membri della corporazione a farsi quello stupido tatuaggio sul collo». Royce si rivolse a Hadrian. «Dovrebbe farli sembrare duri e forti, ma in realtà serve solo a identificarli più facilmente come ladri per tutta la vita. Se ci pensi, disegnare una mano rossa è piuttosto stupido, non trovi?».

«Quel tatuaggio dovrebbe essere una mano?», chiese Hadrian. «Pensavo fosse un pollo. Ma ora che l'hai detto, una mano ha più senso».

Royce tornò a guardare Will e inclinò la testa di lato. «Assomiglia a un pollo».

Will si portò una mano al collo.

Quando anche l'ultimo ramo venne spostato, William chiese: «Chi siete veramente? Che cos'è esattamente Riyria? La Mano non me l'ha mai detto. Dicevano solo di starvi alla larga».

«Siamo come tanti altri», rispose Hadrian. «Due viaggiatori che si godono una cavalcata in una fresca notte d'autunno».

«Ma prima non stavo scherzando», intervenne Royce. «Se volete continuare a fare i ladri, dovrete seguire i nostri consigli. Dopotutto, noi seguiremo il vostro consiglio».

«Quale consiglio?».

Royce affondò lievemente i talloni nei fianchi del cavallo

e riprese ad avanzare lungo la strada. «Andremo a trovare il Conte di Chadwick; ma tranquilli, non faremo i vostri nomi».

Archibald Ballentyne teneva il mondo nelle sue mani, opportunamente racchiuso in quindici lettere rubate. Ogni pergamena era stata scritta con cura meticolosa in una grafia elegante e regolare. Era chiaro che lo scrivano riteneva quelle parole profonde e che il loro significato comunicava una meravigliosa verità. Archibald, al contrario, riteneva fossero tutte idiozie, tuttavia conveniva con l'autore sul fatto che il loro valore fosse inestimabile. Assaporò un sorso di brandy, chiuse gli occhi, e sorrise.

«Milord?».

Archibald aprì gli occhi controvoglia e guardò seccato il maestro d'armi. «Cosa c'è, Bruce?».

«È arrivato il marchese, signore».

Sul volto di Archibald tornò il sorriso. Si affrettò a ripiegare le lettere, legandole con un nastro blu e riponendole al sicuro nella cassaforte. Chiuse il pesante sportello di ferro, fece scattare la serratura e controllò la tenuta dando due forti strattoni al catenaccio. Poi si diresse al piano inferiore ad accogliere il suo ospite.

Quando giunse al termine della scala, si fermò a osservare Victor Lanaklin, che camminava avanti e indietro nell'atrio, come un animale in gabbia. Guardarlo donò ad Archibald un senso di soddisfazione. Sebbene il marchese vantasse un titolo superiore al suo, Lanaklin non lo aveva mai messo in soggezione. Forse un tempo era stato superbo, temibile, o addirittura valoroso, ma quella gloria l'aveva persa ormai da molto tempo, sepolta sotto uno strato di capelli grigi e una schiena dalla gobba prominente.

«Vossignoria gradisce bere qualcosa?», domandò un timido maggiordomo producendosi in un inchino.

«No, ma vedi di fare arrivare in fretta il tuo conte», ordinò Lanaklin. «O devo andare a cercarlo io?».

Il maggiordomo rabbrivì. «Sono certo che il padrone arriverà presto, signore». Tornò a inchinarsi e in tutta fretta scomparve al di là di una porta dal lato opposto della stanza.

«Marchese!», esclamò Archibald in tono garbato palesandosi agli occhi dell'ospite. «Sono così felice che siate venuto... e così in fretta».

«Sembrarete sorpreso», replicò Victor con voce tagliente. Agitando una pergamena stropicciata stretta in pugno, continuò: «Mandate una lettera simile e vi aspettate che ritardi? Archie, esigo di sapere che cosa sta succedendo».

Archibald nascose l'irritazione nel sentirsi chiamare con il nomignolo dell'infanzia. *Archie*. Era il soprannome datogli dalla defunta madre e uno dei tanti motivi per cui non l'avrebbe mai perdonata. Quando era ragazzo, tutti quanti, dai cavalieri ai servitori, lo avevano usato e Archibald si era sempre sentito sminuito da tanta familiarità. Una volta divenuto conte, aveva emesso una legge per la quale chiunque avesse osato riferirsi a lui usando tale nome sarebbe stato frustato. Purtroppo, non aveva il potere di estendere tale editto al marchese, ed era certo che quest'ultimo avesse usato quel nomignolo intenzionalmente.

«Vi prego, Victor, calmatevi».

«Non sta a voi dirmi ciò che devo fare!». La voce del marchese echeggiò sulle pareti di pietra. Si avvicinò, il volto a pochi palmi da quello dell'uomo più giovane, e lo guardò con occhi di fuoco. «Avete scritto che il futuro di mia figlia Alenda era a rischio e avete parlato di prove. Adesso devo saperlo: è o non è in pericolo?».

«Non ci sono dubbi sul fatto che lo sia», rispose il conte in tono pacato, «ma non si tratta di nulla di imminente, ve lo assicuro. Non ci sono complotti per rapirla e nessuno progetta di ucciderla, se è questo che temete».

«Allora perché mi avete inviato un simile messaggio? Se mi avete obbligato a spingere i cavalli allo stremo delle loro

forze e mi avete fatto quasi morire di paura per niente, ve ne pentirete e...».

Una mano sollevata, Archibald interruppe quel fiume di parole. «Vi assicuro, Victor, che non è per niente. Tuttavia, prima di proseguire, vi propongo di raggiungere il mio studio, dove staremo più comodi e potrò mostrarvi le prove di cui parlavo».

Victor lo fulminò con lo sguardo ma annuì.

I due uomini attraversarono l'atrio, percorsero l'enorme sala per i ricevimenti e si diressero verso una porta che conduceva agli appartamenti del castello. Superati svariati corridoi e scale, l'atmosfera cambiò completamente. All'ingresso principale e nelle sale attigue, preziosi arazzi e quadri adornavano le pareti, e i pavimenti erano di marmo finemente lavorato. Ma nelle successive stanze, ogni ostentazione di grandezza svaniva per lasciare il posto a nude pareti di pietra e poco altro.

Da un punto di vista architettonico, e non solo, il Castello di Ballentyne era anonimo e mediocre. Nessun grande re o eroe aveva mai vissuto tra le sue mura. E non era sede di leggende, storie di fantasmi o battaglie. Era insomma un esempio perfetto di normalità e banalità.

Percorsero numerosi corridoi e solo dopo parecchi minuti, Archibald si fermò davanti a un'imponente porta di ferro. Impressionanti catenacci fuori misura assicuravano la porta ai cardini, ma non si vedevano né chiavistelli né maniglie. Ai lati della porta, due sentinelle, armate di alabarde, montavano di guardia. All'avvicinarsi di Archibald, una delle due bussò tre volte. Si aprì un piccolo spioncino e un istante dopo, nel corridoio echeggiò il rumore di un catenaccio che scorreva. Quando la porta venne aperta, i cardini metallici emisero un cigolio assordante.

Victor si coprì le orecchie con le mani. «Per Mar! Fate sistemare questo orrore!».

«Non ci penso proprio», replicò Victor. «da qui si entra nella Torre Grigia, il mio studio privato. Questo è il mio rifugio e voglio sentirne aprire la porta ovunque mi trovi nel castello».

Al di là della porta, Bruce salutò i due nobili con un profondo inchino. Una lanterna in una mano, li guidò su per un'ampia scala a chiocciola. A metà scala, Victor rallentò e il suo respiro divenne ansante.

Educatamente, Archibald si fermò. «Chiedo scusa per la lunga salita. Io ormai nemmeno me ne accorgo più. Devo essere salito per queste scale almeno un migliaio di volte. Quando mio padre era il conte, questo era l'unico posto dove potevo starmene da solo. Nessuno si prendeva la briga di salire fin quassù. Sebbene non raggiunga l'altezza maestosa della Torre della Corona di Ervanon, è la torre più alta del mio castello».

«Non viene nessuno solo per ammirare il panorama?», s'informò Victor.

Il conte ridacchiò. «La torre non ha finestre ed è proprio questo particolare che la rende perfetta come mio studio privato. Ho aggiunto le porte per proteggere ciò che mi è più caro».

Raggiunta la cima delle scale, si trovarono davanti a un'altra porta. Archibald estrasse una chiave massiccia dalla tasca, la infilò nella serratura, aprì e invitò il marchese a entrare. Bruce raggiunse la sua abituale postazione fuori dallo studio e chiuse la porta.

La stanza era circolare con un alto soffitto. L'arredamento era ridotto al minimo: una grande scrivania disordinata, due poltroncine accanto a un caminetto e tra di esse, un tavolino piuttosto malandato. Il fuoco ardeva dietro a un semplice parafiamma in ottone, illuminando buona parte dello studio. Le candele alle pareti fornivano la luce necessaria per le altre zone e riempivano la stanza di un piacevole e inebriante profumo di miele e salifan.

Archibald sorrise quando notò Victor fissare la scrivania ricoperta da rotoli e pergamene. «Tranquillo, ho nascosto tutti i piani compromettenti riguardanti la dominazione del mondo prima del vostro arrivo. Ma vi prego, accomodatevi». E indicò le poltroncine vicine al fuoco.

«Siete al corrente, vero, del fatto che ho manifestato un certo interesse in vostra figlia Alenda, vero?», domandò Archibald avvicinandosi alla scrivania per versare tre dita di brandy in due bicchieri.

«Sì, Alenda me ne ha accennato».

«E vi ha anche spiegato perché rifiuta le mie *avance*?».

«Voi non le piacete».

«Mi conosce appena», obiettò Archibald sollevando un dito.

«Archie, è per questo che mi avete fatto venire?».

«Marchese, vi sarei grato se vi rivolgeste a me usando il mio nome completo. È inappropriato usare *quello*, considerato che mio padre è defunto e il titolo è passato a me. Comunque, veniamo alla vostra domanda. Come voi sapete, sono il dodicesimo Conte di Chadwick. Certo, il patrimonio non è immenso e la famiglia Ballantyne non è la più autorevole, tuttavia io non sono privo di potere. Controllo cinque villaggi e dodici borghi, oltre agli Altopiani Senon, di cui non dovete dimenticare la posizione strategica. Attualmente ho ai miei ordini sessanta uomini in armi, e venti cavalieri mi hanno giurato fedeltà, tra cui Sir Enden e Sir Breckton, forse i più grandi cavalieri viventi. L'esportazione della lana e del pella-me di Chadwick suscitano l'invidia di tutto il Warric. Si dice persino che i Giochi dell'Estate verranno tenuti qui, sull'erba che voi stesso avete calpestato per entrare nel castello».

«Sì, Archie – voglio dire, *Archibald* – ho ben presente la posizione di Chadwick nel mondo. Non ho bisogno che mi teniate una lezione di economia».

«Sapete anche che il nipote di Re Ethelred è stato mio

ospite più di una volta? O che il Duca e la Duchessa di Rochelle hanno chiesto di cenare con me alla Festa dell'Inverno di quest'anno?».

«Archibald, siete noioso. Volete venire al punto?».

Arcibald s'irritò per la palese mancanza di ammirazione e stupore da parte del marchese. Presi i bicchieri di brandy, ne porse uno a Victor e si accomodò sull'altra poltroncina. Sorseggì il liquore.

«Ecco il mio punto. Considerata la mia posizione, la mia levatura e il promettente futuro che si spiega innanzi a me, non ha senso che Alenda mi respinga. Sicuramente non è a causa del mio aspetto. Sono giovane, attraente e indosso solo abiti confezionati con le sete più preziose. Tutti i suoi altri pretendenti sono vecchi, grassi o calvi, spesso tutte e tre le cose».

«Forse aspetto e ricchezza non le interessano», ribatté Victor. «Le donne non pensano sempre a politica e potere. Alenda è quel genere di fanciulla che segue il cuore».

«Ma seguirà anche i desideri del padre. O sbaglio?».

«Non capisco dove vogliate arrivare».

«Se le suggeriste di sposarmi, lo farebbe. Potreste *ordinarglielo*».

«Allora è per questo che mi avete fatto correre qui? Mi spiace, Archibald, ma avete fatto perdere tempo a me e a voi stesso. Non intendo obbligarla a sposare nessuno, men che meno voi. Mi odierrebbe per il resto della vita. Mi sta più a cuore l'affetto di mia figlia delle implicazioni politiche del suo matrimonio. Si dà il caso che ami profondamente Alenda. Tra tutti i miei figli, lei è la mia gioia più grande».

Archibald bevve un altro sorso di brandy e rifletté sulle osservazioni di Victor. Infine, decise di affrontare l'argomento da un altro punto di vista. «E se fosse per il suo bene? Per salvarla da una sciagura?».

«Mi avete parlato di pericolo per indurmi a venire qui. Sie-

te finalmente pronto a spiegarvi o preferite scoprire se questo vecchio è ancora capace di brandire una spada?».

Archibald ignorò quella che sapeva essere una futile minaccia. «Dopo che Alenda ha ripetutamente rifiutato le mie *avance*, mi sono detto che qualcosa non quadrava. Non c'era logica nei suoi rifiuti. Ho parecchi contatti e la mia stella è in ascesa. E così ho scoperto il vero motivo per cui vostra figlia mi respinge; è già impegnata con un altro. Alenda ha una tresca, una relazione segreta».

«Trovo difficile crederlo», ribatté Victor. «Non mi ha parlato di nessuno. Se qualcuno avesse attirato la sua attenzione me lo avrebbe confidato».

«Non c'è da stupirsi che vi abbia tenuto nascosta la sua identità. Si vergogna. Sa che la sua relazione porterà la vostra famiglia alla rovina. L'uomo con il quale si vede è un semplice plebeo, senza una goccia di sangue nobile nelle vene».

«È una menzogna!».

«Credetemi, non lo è. Ma il vero problema è un altro. Quell'uomo è Degan Gaunt. Avete sentito parlare di lui, non è vero? È piuttosto famoso. È il capo del movimento nazionalista a Delgos. Sapete che giù, nel sud, ha fomentato il sentimento di ribellione nei suoi simili. E ora sono tutti inebriati dall'idea di massacrare la nobiltà e conquistare l'autonomia. Lui e vostra figlia si sono incontrati a Windermere, nei pressi del monastero. Si vedono quando voi siete lontano, occupato a gestire questioni di stato».

«Tutto questo è ridicolo. Mia figlia non farebbe mai...».

«Non avete un figlio al monastero?», chiese Archibald. «È un monaco, no?».

Victor annuì. «Myron, il mio terzo figlio».

«Forse li sta aiutando. Ho chiesto in giro e pare che vostro figlio sia un uomo molto intelligente. Chissà, magari fa da intermediario per l'amata sorella e latore delle loro missive. Ma ora voi vi trovate in un guaio serio, Victor. Voi,

marchese leale a un re imperialista, avete una figlia innamorata di un rivoluzionario, con il quale si incontra nel regno di Melengar mentre vostro figlio organizza la loro tresca. In molti potrebbero desumere che si tratta di un complotto di famiglia. Che cosa direbbe Re Ethelred se dovesse venirne a conoscenza? Entrambi sappiamo che voi siete un suddito fedele, ma altri potrebbero nutrire seri dubbi. Sebbene io mi renda conto che questo pasticcio non sia niente più che l'innamoramento mal indirizzato di un'innocente fanciulla, le bravate di quest'ultima potrebbero distruggere l'onore della vostra famiglia».

«Voi siete pazzo», sbottò Victor. «Myron è andato in convento quando non aveva ancora quattro anni. Alenda non gli hai mai nemmeno parlato. Vi state inventando tutto per cercare di indurmi a cedere e a concedervi la mano di mia figlia. Ma io so cosa si nasconde sotto le vostre macchinazioni. A voi non importa nulla di Alenda. Voi volete la sua dote, la Valle Rilán. Quelle terre confinano con le vostre e sono il vostro reale obiettivo. Be', le terre e la possibilità di elevare il vostro status entrando a fare parte di una famiglia superiore alla vostra sia socialmente sia politicamente. Siete patetico».

«Patetico, dite?». Archibald posò il bicchiere ed estrasse dalla camicia una chiave appesa a una catena d'argento. Si alzò e attraversò la stanza fino a un arazzo che riproduceva un principe Calian a cavallo che rapiva una bionda nobildonna. Lo rimosse dalla parete, scoprendo una cassaforte nascosta. Inserita la chiave, aprì lo sportello metallico.

«Sono in possesso di numerose lettere scritte di pugno dalla vostra preziosa figlia a riprova di ciò che affermo. In esse dichiara il suo amore eterno per quel disgustoso bifolco rivoluzionario».

«Come ne siete entrato in possesso?».

«Le ho rubate. Per cercare di scoprire chi fosse il mio riva-

le, ho fatto sorvegliare Alenda. Inviava lettere dirette al monastero; ho fatto in modo che venissero intercettate». Archibald estrasse dalla cassaforte una pila di pergamene che gettò in grembo a Victor. «Eccole!», dichiarò trionfante. «Leggete ciò che sta combinando vostra figlia e poi decidete voi stesso se non sarebbe meglio che mi sposasse».

Archibald tornò a sedersi e sollevò trionfalmente il bicchiere di acquavite. Aveva vinto. Per evitare la rovina politica, Victor Lanaklin, il grande Marchese di Glouston, avrebbe ordinato alla figlia di sposarlo. Non aveva altra scelta. Se al re fosse giunta una sola parola della tresca, Victor avrebbe corso il rischio di essere accusato persino di tradimento. I re imperialisti esigevano che il comportamento dei nobili rispecchiasse alla lettera le loro convinzioni politiche e che dessero prova della massima devozione. Sebbene Archibald dubitasse che Victor fosse un simpatizzante monarchico o un nazionalista, qualsiasi parvenza di scorrettezza sarebbe stata motivo sufficiente per il re per esprimere il suo scontento. Come minimo, Victor si sarebbe trovato in una situazione di imbarazzo insostenibile dalla quale la Casa di Lanaklin non si sarebbe mai più ripresa. L'unica via d'uscita per il marchese era accondiscendere al matrimonio.

E così, alla fine Archibald avrebbe avuto le terre di confine e forse, col tempo, avrebbe controllato tutti i possedimenti del marchese. Con Chadwick nella mano destra e Glouston in quella sinistra, il suo potere a corte avrebbe rivaleggiato con quello del Duca di Rochelle.

Osservando l'anziano in elegante tenuta da viaggio, Archibald provò quasi compassione per lui. Un tempo, ormai lontano, il marchese aveva goduto della reputazione di uomo sagace e coraggioso, doti che andavano a braccetto con il suo titolo. Il marchese non era solo un nobile, tantomeno un semplice guardiano della terra, come un conte. Victor era stato responsabile della protezione dei confini dei domini del re. Si

era trattato di un impegno gravoso, che richiedeva un capo capace, un uomo sempre all'erta e abile in battaglia. Ma i tempi erano cambiati, e vicini pacifici ora vivevano ai confini con il Warric, e il grande guardiano si era rilassato al punto che la sua forza era appassita non essendo più utilizzata.

Mentre Victor apriva la lettera, il conte di Chadwick pensò al proprio futuro. Il marchese aveva ragione. Archibald voleva la terra che sarebbe giunta in dote con Alenda. Tuttavia, la giovane era affascinante e il pensiero di trascinarla nel suo letto era tutt'altro che spiacevole.

«Archibald, ma che scherzo è mai questo?», chiese Victor.

Archibald, strappato dai suoi pensieri, posò il bicchiere. «Come, prego?».

«Queste pergamene sono bianche».

«Cosa? Siete forse cieco? Sono...». Archibald tacque quando vide i fogli nelle mani del marchese. Afferrò una manciata di lettere e le aprì, solo per trovare altre pagine bianche. «È impossibile!».

«Che fossero scritte con l'inchiostro simpatico?», azzardò Victor in tono ironico.

«No... non capisco... Queste non sono nemmeno le stesse pergamene!». Il conte tornò a controllare nella cassaforte, ma era vuota. La confusione si trasformò in panico e Archibald corse a spalancare la porta per chiamare Bruce. Quest'ultimo si precipitò dentro, la spada sguainata. «Che cosa ne è stato delle lettere che avevo in cassaforte?», gridò Archibald.

«Io... non lo so, milord», rispose Bruce. Inguainò la spada e restò sull'attenti innanzi al conte.

«Come sarebbe a dire che non lo sai? Hai mai lasciato la tua postazione oggi?».

«Certo che no, signore».

«Durante la mia assenza qualcuno è entrato nel mio studio?».

«No, milord, è impossibile. Voi ne possedete l'unica chiave».

«In nome di Maribor, allora dove sono le lettere? Io stesso le ho messe là dentro. Le stavo leggendo quando è arrivato il marchese. Mi sono allontanato solo per pochi minuti. Come possono essere scomparse?».

Con la mente, Archibald ripensò ai propri movimenti. Le aveva tenute in mano solo pochi attimi prima. Le aveva chiuse nella cassaforte. Ne era sicuro.

Dove sono finite?

Victor vuotò il bicchiere e si alzò. «Se non vi spiace, Archie, ora me ne andrei. Questa visita è stata una totale perdita di tempo».

«Victor, aspettate. Non andatevene. Le lettere esistono. Vi assicuro che le avevo!».

«Naturalmente, Archie. Tuttavia, la prossima volta che progetterete di ricattarmi, vi consiglio di inventarvi un bluff migliore». Attraversò la stanza, superò la porta e scomparve lungo le scale.

«Farete meglio a riflettere su ciò che vi ho detto, Victor», gli gridò dietro Archibald. «Troverò quelle lettere. Statene pur certo! E le porterò ad Aquesta! A corte!».

«Che cosa volete che faccia, milord?», domandò Bruce.

«Aspetta, idiota. Devo pensare». Archibald si passò una mano tremante nei capelli, mentre cominciava a camminare nervosamente avanti e indietro. Esaminò le lettere da vicino. La pergamena era decisamente diversa da quella che aveva avuto tra le mani prima dell'arrivo del marchese.

Nonostante fosse convinto di avere riposto le lettere nella cassaforte, cominciò a svuotare i cassetti e a rovistare tra i documenti sulla scrivania. Si versò dell'altro brandy e attraversò la stanza. Allontanato il parascintille dal fuoco, smosse le ceneri con un attizzatoio alla ricerca di resti di pergamena. In un gesto di stizza, gettò le pagine bianche nel camino. Svuotò il bicchiere in un solo sorso e si lasciò cadere su una poltroncina.

«Erano qui», mormorò, confuso. Lentamente, nella mente prese forma una soluzione. «Bruce, le lettere devono essere state rubate. Il ladro non può essere andato lontano. Devi cercare in tutto il castello. Sigilla ogni uscita. Non lasciare uscire nessuno. Né servi, né guardie. Nessuno. Perquisisci tutti!».

«Subito, milord», rispose Bruce. «E il marchese, signore? Devo bloccare anche lui?».

«Certo che no, idiota. Lui non ha le lettere».

Archibald restò a fissare il fuoco, mentre il rumore dei passi di Bruce si perdeva in lontananza a mano a mano che il maestro d'armi scendeva le scale. Rimasto in compagnia del crepitio delle fiamme e di un centinaio di domande prive di risposte, si spremette le meningi ma non riuscì a capire come il ladro fosse riuscito nella sua impresa.

«Vossignoria?». La voce timorosa del maggiordomo lo distolse dai suoi pensieri. Archibald sollevò uno sguardo di fuoco sull'uomo che aveva infilato la testa oltre la porta, provocandogli un sussulto di paura. «Milord, chiedo venia, ma pare sia insorto un problema che richiede la vostra attenzione».

«Che genere di problema?», ringhiò Archibald.

«Be', non conosco i dettagli, milord, ma pare abbia a che fare con il marchese. Sono stato inviato a chiamarvi, milord».

Archibald percorse le scale, chiedendosi se per caso il nobile anziano fosse morto stecchito sulla porta del castello, evento peraltro non così terribile. Quando raggiunse la corte, trovò il marchese vivo, ma fuori di sé dalla rabbia.

«Eccovi, Ballentyne! Che cosa ne avete fatto della mia carrozza?».

«Della vostra che cosa?».

Bruce si avvicinò ad Archibald e lo trasse in disparte. «Vossignoria», sussurrò all'orecchio del conte. «Pare che la carrozza e i cavalli del marchese siano spariti».

Archibald sollevò un dito in direzione del marchese. Alzando la voce, gli rispose: «Sarò da voi tra un attimo, Victor».

Poi riportò la propria attenzione su Bruce e mormorò: «Hai detto *spariti*? Com'è possibile?».

«Non so dirlo con esattezza, signore, ma vedete, la sentinella all'ingresso sostiene che il marchese e il suo cocchiere, o meglio due uomini che pensava fossero loro, abbiano già oltrepassato l'ingresso principale».

In preda alla confusione, Archibald si girò per affrontare l'ira del marchese.